

Antoine Volodine. I vecchi hanno smesso di morire e questo inizia a creare diversi problemi alla società. Un racconto inedito, ironico e amaro, dello scrittore francese

Irina Seccia-Mara

Antoine Volodine

Erro appoggiato al muro della cooperativa quando lei venimmo incontro la bella Irina Seccia-Mara, insieme all'responsabile della propaganda di quartiere. Irina Seccia-Mara aveva addosso, come sempre, una divisa vagamente militare che ne celava le forme procaci e costringeva i poveri diavoli come me a immaginare la maggior parte degli elementi del suo corpo senza aver mai conferma delle loro concrete fattezze, ad eccezione del volto, volto di funzionario femminile, imperscrutabile e ostile. I suoi capelli scomparivano sotto un berretto informe. Suppongo avessero una discreta lunghezza a una sublime consistenza, ma non ne ho mai avuto la prova. L'ufficiale che era con lei passava per essere il suo amante, e io lo invidiavo terribilmente, benché nelle nostre conversazioni, confinate in un ambito puramente carcerario e politico, non avessimo mai questioni personali oltre a quelle che riguardavano me o i compagni di cui ero responsabile in veste di tutore. Come che sia, amante o non amante, quell'uomo non mi piaceva. Era subcomandante e si chiamava Sergio.



Indecifrabile
Lo scrittore francese Antoine Volodine ha vinto nel 2014 il «Prix Médicis» con «Terminus radio»

Irina Seccia-Mara si avvicinò e mi chiese se fossi pronto. Io non sapevo esattamente a cosa si riferisse, ma prima di rispondere ebbi l'ardire di ammirare per un secondo la pelle luminosa, la delicatezza delle guance, la dolcezza degli zigomi indubbiamente morbidi, l'attaccatura dei capelli neri sotto la visiera del berretto, le labbra spesse, color rosa pallido.

Mughiai un sì, a voce abbastanza alta perché i miei compagni, che intanto si erano fatti da parte, fossero testimoni del mio entusiasmo. Avevo trascorso il pomeriggio insieme a me, a fumare e a discutere, guardando i vecchi che entravano e uscivano dalla cooperativa, ma adesso che mi vedevano interagire con il Partito, preferivano non immischiarci. Non guardavano verso di noi e fingevano di allontanarsi in tutta tranquillità.

«Non fare il pagliaccio, Monko» mi freddò subito Sergio.

«Riguardi i vecchi» disse Irina Seccia-Mara. «Il Partito ha deciso di occuparsene. E noi cominceremo ad occuparcene. Non si può andare avanti così».

«Cominceremo? E quando?» domandai.

«Adesso» disse l'ufficiale. «Puoi richiamare i tuoi amichetti. Sei nominato responsabile del Gruppo 27».

«Il Gruppo 27?» feci io, stupito. «Ce ne sono così tanti?».

Irina Seccia-Mara mi fulminò con lo sguardo.

«La cosa non ti riguarda, Monko» disse. «Sei nominato responsabile, ma potresti benissimo ritrovarti un'altra volta dietro il filo spinato. Piantala di fare il buffone».

I vecchi stavano diventando un problema, è un dato di fatto.

Tra i vecchi, la mortalità aveva registrato un piccolo durante l'estate, quindi si era abbassata senza alcun preavviso per poi stagnare intorno

allo zero per tutta la durata dell'autunno, come se, grazie alla scrematura sopravvenuta durante i periodi di gran caldo, fosse apparsa un'inedita razza di vecchi, composta da individui robusti, novantenni, centenari, refrattari al decesso. Più resistenti di noi altri. Poi l'inverno era trascorso senza che nessuno, all'interno di quella popolazione privilegiata, si fosse deciso a imboccare la via del cimitero.

Era una situazione anomala, e a tale riguardo la società si divise. I più giovani, che continuavano a morire come mosche, non tardarono a interpretare tale longevità contro natura come un insulto nei confronti dei superstiti, dei combattenti e dei morti. Numerosi scienziati vennero tirati fuori dal campo di internamento e chiamati a esprimere un parere, ma erano troppo deboli per condurre una seria indagine e lasciarono senza risposta la questione. Una delegazione di eroici proletari, composta da stornpi dei cantieri navali, pccicendoli e disoccupati dei mattatoi, contestò la tradizionale solidarietà tra generazioni e chiese alle autorità di prendere provvedimenti.

Il Partito si riunì e il Comitato Centrale rianimò il Reparto Azione, che dormicchiava da un quarto di secolo a quella parte. Non sono al corrente della composizione dell'organigramma, mi hanno sempre tenuto all'oscuro dei segreti dell'organizzazione, ma mi sembra che Irina Seccia-Mara occupasse un ruolo di primo piano all'interno di queste tre strutture.

Molti erano volutamente le parti celate del suo corpo, Irina Seccia-Mara mi dettò le istruzioni del Comitato Centrale. Non ebbi il coraggio di incrociare nuovamente gli stupendi occhi della divina Irina, di

perdermi nuovamente nei suoi occhi di uno stupefacente colore grigio-verde che i miei compagni derivavano, trovandoli, a differenza mia, fuori asse, esportatori di perdita stupidità o di follia, sicché, fissandomi la punta delle scarpe, feci un saluto a metà tra il buffonesco e il guerriero, e andai a raggiungerne i subumani che mi aspettavano in fondo alla strada.

Il Gruppo 27 fu subito costituito. Prendemmo a osservare i vecchi, a osservarli da vicino, come richiesto dal Partito. La nostra missione era riuscire a sapere qualcosa in più riguardo ai meccanismi che consentivano loro di scansare il funerale. Per meglio condurre in porto tale delicata compito, che neppure il personale scientifico era riuscito ad assolvere, suggerii di adottare tattiche di spionaggio e doppio gioco, tutti i vecchi

A CHIASSOLETTERARIA

Volodine, Soyinka e Fuks
Antoine Volodine, di cui pubblichiamo un racconto inedito nella bella traduzione di Anna D'Elia, è uno dei maggiori e più originali scrittori francesi contemporanei. Ha pubblicato decine di libri sotto molteplici pseudonimi e la sua opera è in corso di pubblicazione con esandenz, che ha appena stampato *Sogni di Mevlid*, romanzo onirico di amore e morte (trad. Di Anna D'Elia, pagg. 416, € 18). Con il premio Nobel Wole Soyinka, lo scrittore Ermano Cavazzoni e il poeta Fabio Pusterla sarà uno dei più interessanti ospiti di Chiassoletteraria, dall'1 al 5 maggio. Anche lo scrittore brasiliano Julían Fuks reciterà qui accanto (chiassoletteraria.ch)

metodi in uso nei secoli passati ma che non erano mai passati di moda, come del resto l'autocritica o la denuncia dei deviazionisti. I vecchi si ritrovavano dunque accanto degli accompagnatori che, con la scusa di risparmiarli loro le seccature quotidiane, non li mollavano un secondo e registravano scrupolosamente ogni minima mossa. Io fui uno dei più zelanti. Il Partito si aspettava da me risultati concreti, e non era un caso che fossi stato scelto dal Reparto Azione. La sincerità delle mie convinzioni politiche veniva finalmente riconosciuta, e al Comitato Centrale contavano sull'occhio clinico da me acquisito a contatto con i viventi, in qualità di aiuto veterinario in un allevamento di maiali. Ulteriore elemento che aveva avuto il suo peso nell'esame della mia candidatura, era l'assenza di richieste salariali. Non avevo battuto ciglio quando l'ufficio reclutamento mi aveva comunicato che quella speciale attività di polizia mi avrebbe fruttato solo mezzo dollaro la settimana. Ogni sera mandavo via fax al subcomandante Sergio il risultato delle mie osservazioni, pur non avendo, in fondo, grandché da dirgli. Nella frase di commiato non tralasciavo di nominare Irina Seccia-Mara: stava forse in quel giro lì, apparentemente anodino, ciò che più m'importava nell'indagine.

Indagine che appunto languiva. I novantenni sotto la mia giurisdizione continuavano a vivere e non si decidevano a mutare condizione organica. Alcuni compagni del Gruppo 27, meno esperti di me e pagati di certo ancora meno, maltrattavano i loro sottoposti e li scaraventavano dentro ai pozzi, in modo da far risalire le statistiche dei decessi. Io non li approvavo, e loro si sentivano in obbligo di filosofeggiare al mio cospetto, di giustificarsi, pensando fossi una delle colonne ideologiche del circondario o un delatore.

«È la voce della natura, non possiamo contrastarla» filosofeggiavano.

«Eh?» ammettevo. «Eh no, non possiamo contrastarla».

A volte, Irina Seccia-Mara arrivava al crepuscolo per unirsi a noi. Insieme ci sorgevamo sull'oscuro abisso dei pozzi in attesa che lei facesse un commento. Avevo la debolezza di credere che lei non ricoprisse dei flash-back, ci presentando le civense solo per vedermi. In nostri gomiti si toccavano. Non osavo alzare lo sguardo su di lei, ma avvertivo con gioia gli odori che esalavano dalla sua uniforme, gravi odori di polvere, di cantina, di prigionieri, di oscuri uffici, di oscuri amori.

Dal fondo del pozzo venivano su dei gemiti, dei silenzi.

«In effetti non l'ha neanche vietato» faceva lei con un sospiro.

Non ci guardavo.

Ero sempre più innamorato di lei. (Traduzione di Anna D'Elia) © Antoine Volodine, 2019

«Monk, il Partito non l'ha neanche vietato» faceva lei con un sospiro.

Non ci guardavo.

Ero sempre più innamorato di lei. (Traduzione di Anna D'Elia) © Antoine Volodine, 2019

«Monk, il Partito non l'ha neanche vietato» faceva lei con un sospiro.

Non ci guardavo.

Ero sempre più innamorato di lei. (Traduzione di Anna D'Elia) © Antoine Volodine, 2019

Julían Fuks. La dittatura argentina e i figli dei desaparecidos

Autobiografia delle ferite del golpe

Prisca Augustoni

Il tema della memoria diventa l'ingrandimento di una realtà messa sotto pressione da processi politici autoritari e violenti in *Malgrado tutto*, quarto romanzo dello scrittore brasiliano Julían Fuks. Nato a San Paolo nel 1981, da esuli argentini, Fuks conduce uno scavo doloroso e necessario nella storia recente del Paese d'origine dei suoi genitori, segnato dal golpe militare del 1976, ma anche uno scruolito impietoso dei rapporti umani all'interno di una famiglia, la sua, unita da scelte difficili e da profondi legami affettivi. Servendosi di una voce in prima persona cerca le parole giuste per pesalere le trame sottili e intrecciate - e lo sconcerto latente - nella vita di un nucleo familiare che, oltre ad aver vissuto il trauma dell'esilio, porta con sé anche i tabù legati all'adozione di un figlio.

Si intuisce sin dall'inizio che il fratello del narratore è nato in piena dittatura, quando molti neonati argentini furono sottratti ai genitori, militanti politici contrari al regime dittatoriale e che oggi compongono la lunga lista dei desaparecidos. Nella narrazione Fuks inserisce degli elementi che sembrano direttamente ispirati alla sua storia personale (lettere, dialoghi con il fratello, situazioni vissute) che confondono i piani di finzione del romanzo. Ed è appunto questo l'aspetto autobiografico, assieme alle domande che il narratore si pone senza tregua, che fanno di quest'opera una toccante testimonianza delle ferite ancora aperte a distanza di anni da quegli eventi traumatici.

Sebastián è il narratore che cerca di ricostruire in prima persona - a partire da un punto di vista intimo, il più possibile lontano da una fedeltà a date e fatti precisi - i cocci di un mosaico familiare frastagliato dai venti politici e dalle ombre di un'adozione della quale poci si parlanonostante la presenza del fratello, sui genitori del quale poco si sa, sia un dato di fatto apparentemente senza svelare o cadute di tono, il lettore ne esce forse spazionato ma ripagato nella misura in cui la scrittura di Fuks illumina con lucidità e bellezza le zone d'ombra di una storia che è collettiva e personale al contempo e ci permette di identificarsi con il dramma umano vissuto dai suoi personaggi, con le loro incertezze e fragilità che sentiamo come profondamente vere, forse perché descritte con la sincerità di chi le ha vissute in prima persona e ha preso coraggio di condividerle senza falsi pudori e senza temere le contraddizioni.

«La donna che scriveva racconti», il libro che ha visto la riscoperta postuma della scrittrice americana Lucia Berlin, morta nel 2004 in povertà, è diventato un audiolibro Salari, ascoltabile su Amazon Audible o acquistabile su Apple iBooks a 12,99€.

I suoi folgoranti 43 racconti sono letti per 15 ore da Concha De Gregorio (Ld.Ri.)

MALGRADO TUTTO
Julían Fuks
traduzione dal brasiliano di Giacomo Falconi, Quarup, Pescara, pagg. 128, € 13,90



Manifestazioni Corteo di denuncia per desaparecidos argentini

Poesia

Mediterraneo, un canto di dolore e di pietà dalla bocca dei migranti

Gino Ruozzi

Giovanni Bracco è alla terza raccolta di poesie, dopo l'esordio con *Le grandi mani calme* (2015) e il successivo *Il nostro tempo* (2017). Con *Il mare mi ha depresso dalla croce - Mediterraneo* egli accentua il tono corale della propria poesia, che diventa un canto di dolore e di pietà universale.

Il tema è quello drammatico, attuale storico, della migrazione, di cui Bracco offre un'ampia e intensa documentazione e testimonianze, alcune colte direttamente dalla parola dei migranti, altre

tradotte dalla propria voce e immesedimazione poetica. Spesso si tratta di un inno di speranza spezzato dalla durezza delle condizioni sociali e dal cinismo dei protagonisti umani, traghettatori infernali senza scrupoli, ubbidienti soltanto a una sovrana ingiustizia.

Il Mediterraneo è il luogo in cui si svolge questa innata e angosciante tragedia contemporanea, il mare sacro da cui innalzare preghiere di pace e di giustizia, attraverso le quali rendere onore a chi troppo presto è scomparso inghiottito da acque funeste. Nella poesia di Bracco si avvertono occhi omerici virgiliani, timbri di Dante ed Eliot, tracce di De André che cantava il *Tutto mirino* a stento degli impiccati di François Villon. Da un lato c'è la dignità divina e incancellabile di ogni vittima («Restare senza nome / non priva l'uomo di significato»), dall'altro l'oscuramento della rabbia di sentirsi prima illuso poi amaramente traditi («Io soltanto provavo / ad ingoiare l'ultima bestemmia / anzi, ho sorriso a Dio. Ma non so / se questa immensa quiete / sia esattamente il premio promesso / senza liba-

cio sugli occhi di mia madre»).

C'è una peste che percorre il mondo e che è fatta di ira e di odio, di sfruttamento e di infamia, un contagio che mette tutti contro tutti e soprattutto i poveri contro gli altri poveri, in una desolante carneficina priva di senso e di prospettive: «È l'evolversi di questa malattia / del cuore che potrebbe generare / conflitti tra noi poveri, su tutto, / di là sotto forma di paura / per l'estraneo, il diverso, l'emigrato / scrive leggi sotto dettatura / per mano di politici ringhiosi». Bracco denuncia un mondo

colaramente vocato alla poesia dell'epigramma palatino, del *Tumuli paronem* di Pontano, dell'*Antologia di Spoon River* di Lee Masters, degli haiku giapponesi. Profili e lapidi liriche che non vogliono sottostarsi a reagire al gelo dell'indifferenza e dell'oblio.

IL MARE MI HA DEPOSTO DALLA CROCE. MEDITERRANEO
Giovanni Bracco
La Vita Felice, Milano, pagg. 92, € 13